



di ALBERTO MAZZUCA

CI CONOSCEVAMO sin da ragazzini. Lui di Forlì, io di Forlì. Aveva tre anni meno di me e a quell'età tre anni sembrano, sono molti. Ma faceva ugualmente parte del gruppetto di ragazzini e ragazzine che abitava nella zona di piazzale della Vittoria e che d'estate si ritrovava a giocare ai giardini pubblici. A giocare e a parlare, quelli erano ancora gli anni degli sguardi e delle prime "cotte". E Claudio, Claudio Chieffo, era accettato nel gruppetto solo perché cugino di una delle ragazzine più affascinanti della comitiva. Poi le nostre strade si erano divise fino a qualche anno fa. Lui aveva incontrato a Forlì don Francesco Ricci, un prete magnissimo e spilungone, alto due metri, il quale dirigeva un mensile cattolico, *Il Termometro*, radunava attorno a sé gruppetti di ragazzi che poi formeranno i primi nuclei di Gioventù studentesca, e talvolta si recava in gran segreto nei Paesi comunisti dell'Est europeo per aiutare e fare conoscere la "Chiesa del silenzio". E grazie a don Ricci, Claudio aveva cominciato a strimpellare le corde della chitarra e aveva incontrato don Giussani. Riscoprendo, ricorderà, «la credibilità del Vangelo nella vita di tutti i giorni, nella vita di ognuno». Claudio Chieffo era il cantautore cattolico più conosciuto in Italia e più cantato nel mondo. E



ISPIRATO
Claudio Chieffo abbracciato da Giovanni Paolo II a Forlì nel 1986. Il compositore ha cantato undici volte alla presenza di papa Wojtyła

IL RICORDO

Il suo coraggio nella malattia

certamente quello più amato dal popolo di Comunione e Liberazione, il suo popolo. Più di tremila concerti, più di centodieci canzoni, molte delle quali sono cantate nelle liturgie. Brani che ormai appartengono a tutti. Come "Io non sono degno" del 1964 e dedicato ad Adriana Mascagni, "Il seme" (Il Signore ha messo un seme nella terra del mio giardino, il Signore ha messo un seme nel profondo del mio mattino), "Ballata dell'uomo vecchio", "I cieli" dedicato alla moglie Marta, "Reina de la Paz", "Stella del mattino". Brani molto belli, semplici, veri, commoventi. Don Giussani lo chiamava «il poeta». David Horowitz, il musicista statunitense che ha collaborato con lui alla produzione del cd "Come la rosa", definiva la musica di

Claudio «pura melodia». Giorgio Gaber, il cantautore che Chieffo stimava di più perché aveva «il coraggio di dire in faccia al suo pubblico cose scomode e politicamente scorrette», sosteneva che nelle sue canzoni «c'è un'onestà, una pulizia, un amore naïf che fa pensare». Partendo da episodi apparentemente banali della vita, Claudio cercava in sostanza di far capire che c'è sempre Qualcuno dentro ogni cosa. Ed è significativo, ricorderà, l'incontro avuto da giovanissimo, più o meno attorno al 1963, con Bill Congdon, un maestro della pittura contemporanea che dipingeva le terre della Bassa lombarda dove si era ritirato a vivere e a lavorare. Dirà Claudio: «Era uno che spalancava gli orizzonti facendoti intravedere l'infinito». Ebbene, Congdon gli